

MOZAMBICO

A più di un mese dall'incidente



MBUZINI — I resti del Tupolev 134 dopo l'incidente che è costato la vita, il 19 ottobre scorso, al leader mozambicano Samora Machel

La morte di Machel Un testimone accusa Pretoria

I dirigenti del Frelimo hanno in mano prove contro il governo sudafricano - Il velivolo del leader dirottato con interferenze?

Dal nostro inviato
MAPUTO — Alle 21.15 sul Tupolev 134 di Samora Machel, che riportava a Maputo il presidente da Mbala in Zambia, tutto si svolgeva regolarmente. Da un quarto d'ora l'equipaggio aveva avvertito i passeggeri di prepararsi all'atterraggio e di allacciare le cinture di sicurezza. L'ultima volta che Vasco Langa, uno dei sopravvissuti, ha guardato l'orologio erano appunto le 21.15. Poi il black out fino alle 21.35 quando ha ripreso i sensi tra i rottami dell'aereo nel buio pesto, con le gambe maciulate. Il suo orologio funzionava ancora. Comincia così la ricostruzione dell'incidente aereo che il 19 ottobre scorso è costato la vita al presidente mozambicano Samora Machel, un incidente dalla dinamica molto sospetta la cui responsabilità, qui a Maputo, si tende sempre più ad attribuire al Sudafrica. In attesa dei risultati della decodifica delle tre scatole nere del Tupolev 134, iniziata da poco sotto il controllo della commissione d'inchiesta sovietico-mozambicana-sudafricana, i dirigenti del Frelimo hanno in mano prove che testimoniano che lo costringono a doverci discoprire su molti, troppi particolari cruciali relativi non solo alla dinamica dell'incidente ma anche ai fatti che lo precedono e lo seguono. Il bureau politico ha ricostruito la versione dei fatti che stiamo per raccontare.

Alle 21.20 l'aereo di Samora viaggia perfettamente in rotta da nord verso sud-est e sorvola la regione di Sabie, nel distretto di Maputo, distante dalla città di Maputo un'ottantina di chilometri. La gente del posto lo ha visto ed ha potuto dare indicazioni esatte sull'ora del passaggio perché era in ascolto del poliziotto radiofonico serale, quello delle 21, iniziato da poco. Alcuni minuti dopo il Tupolev 134 sorvolava la città di Moamba a circa 40 chilometri dalla capitale mozambicana dove doveva atterrare a 10 o 15 chilometri dal confine tra Mozambico e Sudafrica. Proprio sopra Moamba la gente ha visto l'aereo, già molto basso, compiere una sensibile virata verso ovest, cioè nella direzione opposta a quella di rotta. La torre di controllo di Moamba ha cercato di metterli in contatto col pilota senza alcun risultato. Tra le 21.15 e le 21.30 il Tupolev 134 è precipitato in territorio sudafricano, nel Eastman del Kangwane, vicino alla città di Muzizi. C'è un successo in quel quarto d'ora? Solo due dei dieci piloti di riserva, l'ingegnere di volo sovietico Novoselov e Fernando Manuel Joao, un agente della sicurezza al seguito del presidente, parlano di uno sparo, di un rumore da colpo d'arma cui hanno fatto seguito il black out delle luci all'interno dell'aereo e lo schianto finale. Gli altri non ricordano nulla del genere. Gli abitanti di Namacha, una piccola città mozambicana a ridosso del confine del Sudafrica, hanno visto l'aereo precipitare, ma asseriscono anche di averne seguito la parabola in cielo perché le luci del Tupolev 134 erano accese. A Maputo le autorità, più che all'abbattimento dell'aereo, sono propense a credere che sia stato dirottato con interferenze sulla strumentazione.

Dai sopralluoghi compiuti il giorno dopo nell'area del disastro dai mozambicani risulta che l'aereo di Samora ha toccato terra su un altipiano vicino a Mbuzini. Come dimostrano le tracce rimaste sul terreno, ha proseguito nella sua corsa sul ventre senza incontrare ostacoli e probabilmente si sarebbe fermato, una volta esaurita la spinta, se l'altipiano non si aprisse all'improvviso in un avvallamento. Il Tupolev 134, ritrovandosi nel vuoto, ha cominciato allora a capovolgersi su se stesso in una serie di capriole che lo hanno spezzato in due tronconi.

«Non appena ho ripreso i sensi — ha raccontato Fernando Manuel Joao — mi sono alzato. Dovevano essere le 10 di sera. Per quanto riuscivo a vedere (Joao praticamente ha perso un occhio) mi sono diretto verso le luci di un villaggio che mi sembrava vicino. La prima che ho incontrato è stata una donna che parlava shangana. Le ho urlato di correre all'aereo, che era precipitato, che potevano esserci dei sopravvissuti». Quando in donna ha risposto a Manuel Joao che gli nella valle non ci sarebbe andato nessuno perché la settimana prima un uomo era morto scivolando per aria su una mina. Joao, agente di sicurezza, ha capito di non essere in Mozambico ma in Sudafrica. In una zona di confine che lui sa benissimo essere di interesse militare strategico e come tale difesa non solo con campi minati ma con sofisticatissime apparecchiature elettroniche. La precisione è importante ai fini di quello che il Sudafrica ha poi affermato. Il ministro degli Esteri in persona, P. K. Botha, il 20 ottobre, ha sostenuto che i radar sudafricani hanno seguito il Tupolev 134 di Machel fino a Moamba dove l'improvviso aereo è scomparso, dice lui, dietro la montagna. A parte che il Sudafrica dall'82 è dotato di un sistema radar computerizzato «Plessey Ar-3D» di fabbricazione francese che è quanto di più avanzato esista, questo stesso sistema è piazzato sulle alture di Marlepskop, in collegamento col computer della città di Devon, in maniera tale da non poter essere schermato da nessun ostacolo naturale. La versione fornita da P. K. Botha, poi, è tanto più improbabile proprio perché l'area del Kangwane, racchiusa da tre confini (Sudafrica, Swaziland e Mozambico), è area altamente strategica, dunque sotto il controllo sudafricano centimetro per centimetro. Pretoria dunque ha seguito la traiettoria del Tupolev 134 e sapeva anche benissimo che si trattava dell'aereo di Samora Machel. A conferma di ciò, il 20 ottobre, in un'intervista, Vasco Langa, il suo orologio, come abbiamo detto, non si è fermato nello schianto. «Quando mi sono riavuto erano le 9.35. Nel buio ho visto avanzare verso l'aereo tre gruppi di nove uomini ciascuno provenienti da tre direzioni diverse, con grosse torce e fucili spianati. Quando il primo gruppo ha raggiunto il troncone del Tupolev 134 dove si trovava Langa, ha udito poliziotti che chiedevano al fucile spianato chiedevano in zulu: «U pi Samora?», (Dov'è Samora?). Per lui quei poliziotti erano «banditi» della Renamo venuti per uccidere il Presidente qualora fosse sopravvissuto. Anche altri sopravvissuti credevano di essere in un'area di guerra e continuavano a invocare aiuto e a pregare. «Loro non ci ascoltavano» ha proseguito Langa e qui comincia la parte più agghiacciante della sua testimonianza.

«Quando hanno cominciato a parlare tra di loro ho capito che erano sudafricani. Di poliziotti ne sono arrivati altri, con macchine ed elicotteri. Non ci ascoltavano. Badavano solo a frugare tra le carte sparse in giro e si sono portati via le valigette di Samora e della sua segretaria Ivette. Vicino a me Enrique Larosa Mesa (uno dei due medici cubani di Samora) mi chiedeva aiuto. «Langa — mi dice — vieni a spostarmi, vieni ad aiutarmi. Ma Langa non poteva muoversi. Ha parlato ancora per qualche minuto con Enrique che gli il poco è morto dissanguato. «Loro erano lì, frugavano tra i rottami e le carte e non ci hanno soccorso». Prosegue Vasco Langa: «C'erano gli elicotteri, ma mi hanno trasportato all'ospedale di Nelspruit solo alle otto del mattino dopo. La testimonianza di Vasco Langa, la più dettagliata tra quelle dei sopravvissuti, è determinante nello smontare le confuse affermazioni dei sudafricani di essersi perso l'aereo di Samora sul radar. Un rosario di bugie criminali smentite non solo da Langa, ma anche da Fernando Manuel Joao, l'uomo della sicurezza che si è allontanato a piedi dal luogo del disastro ed è riuscito a raggiungere il capo del villaggio stesso, ha chiesto di potersi mettere in contatto con la polizia di Nkomatiport, la città sudafricana al confine col Mozambico. È riuscito a parlare col commissario verso le due del mattino e lo ha pregato di avvisare Maputo dell'esatta localizzazione dell'aereo e di quanto era successo. Lo hanno rassicurato, ma quando è stato chiesto al commissario di Nkomatiport di esibire la copia dei messaggi che lui assicurava di aver trasmesso a Maputo, la copia era sparita. E il governo mozambicano è stato ufficialmente avvisato dello scivolamento aerea dal governo sudafricano solo alle 6.50 del mattino dopo. Nella prima comunicazione, inoltre, Pretoria affermava che il Tupolev 134 era precipitato nel Natal, una regione molto più a sud di Mbuzini. Perché Pretoria ha mentito a ripetizione, cadendo in preda a contraddizioni? Sono domande che aspettano una risposta.

Se ce ne fosse ancora bisogno, è emblematica la vicenda dei documenti trafugati a Samora Machel. P. K. Botha li ha esibiti in una conferenza stampa pochi giorni dopo la sciagura. Sergio Vieira ed altre autorità mozambicane giunte il 20 ottobre a Mbuzini non li hanno trovati tra i rottami. I sudafricani li avevano già portati via nel corso della notte. Esibendo i documenti dunque hanno ammesso platealmente di averli rubati, di essere benissimo a conoscenza, in notte della sciagura, che l'aereo che asservivano di aver perso sul radar era di Samora Machel.

Se ce ne fosse ancora bisogno, è emblematica la vicenda dei documenti trafugati a Samora Machel. P. K. Botha li ha esibiti in una conferenza stampa pochi giorni dopo la sciagura. Sergio Vieira ed altre autorità mozambicane giunte il 20 ottobre a Mbuzini non li hanno trovati tra i rottami. I sudafricani li avevano già portati via nel corso della notte. Esibendo i documenti dunque hanno ammesso platealmente di averli rubati, di essere benissimo a conoscenza, in notte della sciagura, che l'aereo che asservivano di aver perso sul radar era di Samora Machel.

Marcella Emiliani

IRAN-GATE

La deposizione del segretario di Stato alla commissione Esteri

Shultz: «Il mio ruolo è zero»

McFarlane: «Reagan disse sì fin dall'85»

Con l'assenso del presidente una riunione a Londra un anno fa con esponenti iraniani



Ronald Reagan e George Shultz

WASHINGTON — Grandi affermazioni di solidarietà con il presidente Reagan, ma nella sostanza il segretario di Stato George Shultz si è chinato fuori dallo scandalo dell'Iran-contras-connection. «Il mio ruolo nella questione equivale a zero», ha sostenuto nel corso della testimonianza pubblica, diffusa dalla televisione in tutto il paese, che ha reso di fronte alla commissione Esteri della Camera dei rappresentanti. «Sto dalla parte del presidente», ha affermato il segretario di Stato. Ma in realtà testimoniato contro l'operato del presidente, sostenendo di non aver saputo nulla del trasferimento illegale ai contras del Nicaragua dei fondi ricavati dalla vendita di armi all'Iran; e, per quanto riguarda il fatto in sé della vendita di armi, ha sostenuto di essere stato contrario, e di esserne stato informato solo «sporadicamente».

Quali sono gli «errori» commessi nella vicenda, di cui ha parlato Reagan? Gli ha chiesto la commissione. «L'errore — ha risposto il segretario di Stato — è stato di farsi coinvolgere in un trasferimento illegale di fondi». «Stando a quanto mi risulta — ha aggiunto — a quel che mi ha detto il ministro della Giustizia, sono accadute cose che erano illegali. La cosa — illegale era, evidentemente, il trasferimento di fondi ai contras, esplicito e attraverso una risoluzione del Congresso. Stando così le cose, Shultz ha negato di aver chiesto perso-

nalmente al sultano del Brunei di finanziare i contras, anche se contro il Nicaragua ha usato toni durissimi, descrivendo la progressiva «sovietizzazione» del governo sandinista di Managua, e dichiarando che gli Usa hanno «il dovere» di aiutare i ribelli.

Ma torniamo ai particolari sullo scandalo. Su uno di essi, la richiesta da parte del famigerato colonnello Oliver North al magnate americano che ha il compito di pagare periodicamente il riscatto per gli ostaggi americani in Libano, Shultz è apparso amareggiato: «È vergognoso, non ne so nulla. Ma ci sono anche altri particolari che hanno sconvolto» Shultz? Ad esempio, la parte giocata dall'ambasciatore americano a

Beirut, John Kelly che, scavalcando con disinvoltura il dipartimento di Stato, discusse iniziative per il rilascio degli ostaggi con funzionari del Consiglio per la sicurezza nazionale, al cui servizio lavorava il colonnello North, anima nera della vicenda. «Sono a dir poco sconvolto da questa cosa», ha detto Shultz, aggiungendo di far ritorno a Washington per spiegare il suo operato.

C'è stato, qua e là, qualche accenno di autocritica, e più di un tono difensivo. «Sono critico nei miei confronti», ha risposto quando gli è stato contestato come mai non sentì il dovere di «sconvolto» Shultz? Ad esempio, la parte giocata dall'ambasciatore americano a

Beirut, John Kelly che, scavalcando con disinvoltura il dipartimento di Stato, discusse iniziative per il rilascio degli ostaggi con funzionari del Consiglio per la sicurezza nazionale, al cui servizio lavorava il colonnello North, anima nera della vicenda. «Sono a dir poco sconvolto da questa cosa», ha detto Shultz, aggiungendo di far ritorno a Washington per spiegare il suo operato.

C'è stato, qua e là, qualche accenno di autocritica, e più di un tono difensivo. «Sono critico nei miei confronti», ha risposto quando gli è stato contestato come mai non sentì il dovere di «sconvolto» Shultz? Ad esempio, la parte giocata dall'ambasciatore americano a

Beirut, John Kelly che, scavalcando con disinvoltura il dipartimento di Stato, discusse iniziative per il rilascio degli ostaggi con funzionari del Consiglio per la sicurezza nazionale, al cui servizio lavorava il colonnello North, anima nera della vicenda. «Sono a dir poco sconvolto da questa cosa», ha detto Shultz, aggiungendo di far ritorno a Washington per spiegare il suo operato.

C'è stato, qua e là, qualche accenno di autocritica, e più di un tono difensivo. «Sono critico nei miei confronti», ha risposto quando gli è stato contestato come mai non sentì il dovere di «sconvolto» Shultz? Ad esempio, la parte giocata dall'ambasciatore americano a

traddiando così le dichiarazioni di altri responsabili americani. L'ex consigliere del presidente Usa per la sicurezza nazionale, ha dichiarato che Ronald Reagan aveva dato la sua approvazione alla fornitura indiretta di piccoli quantitativi di armi all'Iran allo scopo di rafforzare elementi che si opponevano al terrorismo.

McFarlane ha detto anche che con l'assenso di Reagan una riunione venne organizzata a Londra l'8 dicembre 1985 con rappresentanti iraniani.

Nuovi particolari si sono intanto appresi riguardo al conto bloccato da una banca svizzera su richiesta delle autorità americane, poiché vi sono transitati fondi destinati ai contras del Nicaragua provenienti dalle vendite di armi all'Iran. Il conto è intestato alla «Lake Resources incorporated», ed era stato aperto presso il Credito svizzero.

Da Teheran ieri il presidente del parlamento Hashemi Rafsanjani ha fatto sapere che il regime iraniano è disposto a collaborare per promuovere la liberazione dei cittadini americani tenuti in ostaggio in Libano dagli integralisti islamici. La condizione è la consegna da parte americana delle armi acquistate negli Usa ai tempi dello scià, e mai consegnate nell'Iran. «Se gli americani vogliono immunità da dodici anni, le altre possono farlo», ha detto Rafsanjani — non c'è bisogno di un incontro ufficiale ad alto livello.

SIRIA

Ruolo, difficoltà, contraddizioni di un paese duramente impegnato nel conflitto libanese

Damasco, la prima linea del Medio Oriente

Così Assad si difende dalle pesanti accuse di terrorismo

«Usa e Israele ci minacciano di aggressione: per questo siamo costretti ad armarci» - Il 60 per cento del bilancio statale nella voragine delle spese militari - Mancano generi di prima necessità, spesso si interrompe la corrente - Il peso della guerra

Dal nostro inviato

DAMASCO — In questi giorni nei corridoi e nei saloni dell'Hotel Sheraton — tradizionalmente quartier generale degli inviati stranieri e base delle televisioni americane — Damasco — si nota un proliferare di giovanotti dall'aspetto insolito, molti con il volto incorniciato da una barba che tradisce la loro appartenenza alla comunità sciita, i più vestiti con giubbotti di pelle o trasandate tenute militari. Sono le guardie del corpo dei personaggi convenuti qui a Damasco per discutere una soluzione, o almeno una tregua, alla tragica guerra dei campi in Libano. I dirigenti delle varie frazioni libanesi e palestinesi, il numero due del regime libico Ghialli, gli emissari del governo di Teheran. È un segno visibile del ruolo importante che se a volte contraddittorio, che la Siria sta svolgendo in questi giorni, e non solo nella vicenda libanese, una penetrazione di colore, per così dire, che non riesce peraltro a scalfire il volto di tranquilla normalità che la città ostenta quotidianamente, con le sue vie percorse da un traffico intenso ma singolarmente ordinato e

atracolme di una folla indaffarata e dignitosa, su cui vigila lo sguardo fra benevolo e ammonitore del presidente Assad i cui ritratti campeggiano sui muri, sulle facciate degli edifici pubblici, in molte vetrine.

Sotto questo aspetto di tranquillità la normalità si agita tuttavia un groviglio di problemi che mettono quotidianamente il governo (e la gente) a dura prova e sui quali dunque la valanga di accuse che si è rovesciata nelle ultime settimane sulla Siria sta lasciando il segno. Ieri ad esempio i giornali mettevano in grande risalto da un lato la requisitoria della «Pravda» di Mosca contro gli Usa (titolandosi significativamente «La Siria non è Grenada») e dall'altro i drammatici avvenimenti nella Cisgiordania occupata sottolineando duramente come scrive il «Syria Times» — che «Israele rimane la principale fonte del terrorismo: evidente ritorsione polemica contro il rischio di un isolamento a livello internazionale che renderebbe ancora più difficile una situazione economica ormai già pesantissima dal fardello enorme delle spese militari imposte dal confronto con Israele e dai

coinvolgimento nel ginepraio libanese.

A Damasco scarseggiano e spesso mancano generi di prima necessità, dal caffè e dallo zucchero al latte in polvere per i bambini; l'energia elettrica viene tolta a turno per 6 ore ogni giorno; di notte manca l'acqua; importanti progetti industriali sono al passo o sono fermi e l'importazione di certi generi alimentari è drasticamente ridotta per la diminuzione dei crediti internazionali. La situazione sarebbe ancora più seria se non ci fossero i finanziamenti dei paesi del Golfo e in particolare dell'Arabia Saudita (devoluti alla Siria come paese «del fronte») e le forniture di greggio con cui l'Iran contraccambia il sostegno che riceve da Damasco nella guerra contro l'Irak (ed è anche questa una delle contraddizioni della politica siriana attuale, che ha creato e crea al regime non poco imbarazzo a livello internazionale).

Il presidente Assad lo ha scritto di recente senza mezzi termini. «Siamo accusati di appoggiare il terrorismo — ha affermato in una stanza — e per questo minacciati di

aggressione dagli Usa e da Israele; abbiamo una parte della nostra terra occupata dagli invasori israeliani; siamo impegnati in Libano. Per questo siamo costretti ad armarci, a potenziare sempre di più il nostro apparato difensivo». Ma questo apparato divora quasi il 60% del bilancio statale (i dati ufficiali per il 1985 davano la cifra del 52,2%) cui bisogna poi aggiungere i fondi assorbiti dalle spese per la sicurezza. Inevitabile l'invito a «tirare la cinghia» e la preoccupazione di controbilanciare le difficoltà materiali con una mobilitazione psicologica e propagandistica. E questo spiega anche — ci si fa osservare — perché le accuse e le misure europee abbiano suscitato una replica tutto sommato limitata e composta e non abbiano comunque intaccato la disponibilità di Damasco a mantenere la porta aperta verso la sponda nord del Mediterraneo.

Certo, non bastano per questo le buone intenzioni, e il vogliono essere dei fatti. Molti interrogativi sollevati dai recenti processi di Londra e Berlino attendono ancora una risposta, da una parte e dall'altra. Si è parlato, qui, di manovre «anzi di «complotti» — orditi contro la Siria

proprio per alienarle l'Europa; c'è stato addirittura chi ha ipotizzato «smagliature» o «deviazioni», forse deliberate, di certi apparati. Sono solo delle ipotesi, ma anche fantasiose, che attendono verifica (se mai sarà possibile averla). Damasco ribatte sottolineando il suo ruolo nella liberazione di alcuni ostaggi in Libano e la sua proposta per una commissione internazionale di inchiesta sul terrorismo.

E tuttavia, lo accennavamo prima, non c'è solo il problema del terrorismo, anche se questo è per l'Europa un tema emergente e vitale. A meno di un'ora di auto da Damasco si stendono sotto il limpido cielo invernale, ai piedi del monte Hermon già ammantato di neve, le rovine di Kuneitra, il capoluogo del Golan raso al suolo dagli israeliani nel 1974 prima di ritirarsi in forza dell'accordo di disimpegno. Tutto è immutato da dodici anni. Le alture circostanti sono irte di postazioni militari e di apparati di rilevamento elettronico israeliani (cui occhi si spingono in profondità verso Damasco. La sensazione, qui, è davvero di vivere — in prima linea».

Giancarlo Lannutti

SUDAFRICA

Tra i detenuti politici 256 sotto i sedici anni

JOHANNESBURG — Il capo della polizia sudafricana generale Johan Coetzee ha dichiarato che sono 256 i giovani di età inferiore ai 16 anni detenuti in base allo stato d'emergenza in vigore nel paese da quasi sei mesi. La settimana scorsa ventiquattro organizzazioni sociali e religiose avevano chiesto il rilascio di quattromila giovanissimi detenuti. Dei 256 prigionieri citati dal generale Coetzee, uno ha undici anni, sei ne hanno dodici, ventuno sono tredicenni. Intanto nella miniera di Val Reef è tornata la calma. Nella scorsa fine settimana gruppi di lavoratori si erano affrontati in sanguinosi scontri usando armi rudimentali. Venti i morti, molte decine i feriti. Un portavoce della Anglo-American, la società proprietaria della miniera, che sfrutta uno dei maggiori giacimenti auriferi del mondo, ha reso noto che 500 minatori insorti si sono dimessi. Secondo l'azienda gli autolocalizzamenti sarebbero frutto del clima di paura diffuso tra le maniere dopo gli ultimi avvenimenti. Molti dipendenti della Anglo-American provengono da paesi vicini al Sudafrica e vivono in immani dormitori per undici mesi all'anno.

Brevi
Polemica sugli accordi «Salt 2»
MOSCA — L'Unione Sovietica ha ribadito ieri che continuerà a rispettare gli accordi «Salt 2», ma ha lasciato intendere che il suo senso di responsabilità ha un limite. Per Mosca gli Stati Uniti hanno commesso un passo provocatorio senza precedenti con l'intenzione di smantellare la struttura, già patuita, della limitazione della corsa al razzo.

Terrorismo: a Londra i ministri della Cee
LONDRA — I ministri degli Interni della Cee si riuniscono oggi a Londra per mettere a punto la strategia contro il terrorismo e il traffico di stupefacenti decisa dai capi di governo nel vertice di venerdì e sabato.

Due soldati sovietici fuggono nella Rfg
BONN — Due soldati sovietici di stanza nella Repubblica democratica tedesca sono riusciti a fuggire nella Germania federale. La notizia è stata data ieri mattina dalla polizia di Hannover. I due militari sovietici hanno attraversato gli sbarramenti di confine in abiti civili e prov di armi.

Teologia della liberazione
CITTÀ DEL MESSICO — I principali esponenti della Teologia della liberazione sono da ieri in Messico per un'analisi della situazione e delle prospettive in America Latina e nel mondo. L'incontro durerà quattro giorni.

India: disordini a Bangalore
NEW DELHI — Otto morti e venticinque feriti gravi sono il bilancio dei sanguinosi disordini scoppiati a Bangalore, la capitale dello Stato indiano di Karnataka.

Golfo: ripresi i bombardamenti su Bassora
BAGHDAD — Anche ieri, come l'altro giorno, sono ripresi i bombardamenti contro la città di Bassora. Secondo fonti ufficiali dell'Irak, i bombardamenti hanno provocato la morte di dieci persone e il ferimento di numerosi altri civili.

Visita parlamentari italiani in Bulgaria
SOFIA — Una delegazione parlamentare italiana è da ieri in visita in Bulgaria, fino al 12 dicembre, nell'ambito degli scambi di incontri dell'Associazione di amicizia italo-bulgara.

CISGIORDANIA

Bimbo palestinese ucciso dai soldati israeliani

TEL AVIV — Ancora sangue nei territori occupati della Cisgiordania. Il fatto più grave di ieri è l'uccisione di un bambino nel campo profughi di Balata. Militari israeliani hanno sparato contro palestinesi che avevano inscenato una manifestazione di protesta verso le autorità di Tel Aviv. Il bambino, 12 anni, sarebbe stato raggiunto alla testa da uno dei colpi. Altre sei persone sono rimaste ferite.

Incidenti anche a Ramallah. I soldati hanno lanciato lacrimogeni contro un folto gruppo di dimostranti che inneggiava all'Olp e tirava pietre. A Ramallah e Balata è stato imposto il coprifuoco, e così pure a El Bireh. L'università di Bir Zeit, teatro di gravi scontri costati la vita giovedì scorso a due studenti palestinesi, è stata chiusa sino al 3 gennaio.

Disordini vengono segnalati a Gerusalemme, ove hanno inscenato manifestazioni gruppi di liceali, e a Gaza, ove 500 studentesse sono sfilate sventolando la bandiera palestinese. Intanto il ministro della Difesa di Tel Aviv, Rabin, in una riunione di governo svoltasi domenica ha difeso l'operato dell'esercito e della polizia.

LIBANO
Si spara a Beirut e Sidone
BEIRUT — Combattimenti tra miliziani sciiti di Amal e guerriglieri palestinesi sono ripresi anche ieri alla periferia sud di Beirut e sulla collina di Magdushi nei pressi di Sidone. È così saltata immediatamente l'ennesima tregua annunciata nella tarda sera di domenica da tutti i gruppi palestinesi, sia quelli filoisraeliani sia quelli facenti capo a Yasser Arafat. Apparentemente il motivo è che non c'è accordo sulla forza di pace che dovrebbe prendere posizione a Naghshin. NELLA FOTO: uno dei palestinesi uccisi dagli sciiti a Marakoh presso Tripoli.